



A proposito di tutti quei talenti. Commento al vangelo della XXXIII domenica del tempo ordinario: Matteo 25, 14-30.

*A forza di parlare di talenti, si finisce col dare risalto alle differenze. Un talento, uno ce l'ha, o non ce l'ha; e questo, ovviamente, fa la differenza. La parola "talento" viene dal greco del vangelo di Matteo, un "prestito" della cultura evangelica che è diventato patrimonio comune: "talanta" sono i talenti, una somma di denaro di una certa entità.*

*A qualcuno la parabola evangelica dei talenti ha suggerito l'esaltazione di una certa genialità imprenditoriale, nel far fruttare i propri capitali di denaro con investimenti in borsa azzeccati. Il che potrebbe aprire all'etica capitalista della borghesia commerciale, la cui matrice Max Weber attribuiva all'insegnamento calvinista, per il quale il successo negli affari nell'aldiqua sarebbe il segnale della predestinazione ad una vita felice nell'aldilà. E gli "sfigati" nell'aldiqua ... sarebbero destinati alla perdizione nell'aldilà? Mah, con lo spirito delle beatitudini non ci azzecca ...*

*Ma, nel linguaggio corrente, il termine è passato a designare inclinazioni naturali di rilievo, doti eminenti, se non eccezionali. C'è il talento del pallone, ed il talento artistico, e quello musicale. Si è atleti e scrittori di talento. Insomma un "capitale" di doti umane che, se adeguatamente sviluppato, garantisce affermazione, successo e ... felicità. Ma tutto questo, mi domando, è davvero caratteristico del messaggio evangelico, o appartiene al comune buon senso?*

*E, poi, ecco un'altra domanda: perché il buon Dio avrebbe distribuito i suoi doni in modo così ineguale e, perciò, ingiusto? Perché un divario così evidente fra talentuosi e ... buoni a nulla? Certo, la dotazione umana è complessa e difficilmente valutabile. Si eccelle in una cosa e si è una schiappa in un'altra. Come si dice per i portatori di handicap: si è tutti "diversamente abili". Allora come la mettiamo con i talenti del vangelo?*

La parabola detta dei talenti si presenta come un dramma in tre atti. 1. Un facoltoso commerciante (commercia all'ingrosso e va all'estero?) affida cospicue somme di denaro a dei suoi collaboratori, prima di partire, perché le impegnino con profitto. 2. I tre agiscono in maniera differente. 3. Al ritorno del padrone, avviene la resa dei conti: lode per i primi due, condanna per l'ultimo, pigro e pauroso.

La condanna di quest'ultimo illumina il senso di tutta la parabola. Dall'esempio negativo si trae la lezione dell'intero racconto. La sua condanna non è perché ha fatto del male, o non ha raggiunto la cifra (in proporzione) dei suoi colleghi, ma perché non ha fatto nulla, non ha preso alcuna iniziativa, non ha corrisposto alle attese del suo padrone.

Perché l'atto iniziale della parabola, da parte del ricco commerciante, è stato un atto di fiducia non solo nelle qualità dei "servi", ma nella loro buona volontà. Un atto in cui ha voluto responsabilizzarli, mettendoli alla prova. Insomma, c'è qui in gioco non tanto un conteggio di somme di danaro guadagnato, quanto la qualità di un rapporto con il Signore, non dominato da

una paura servile. Dalla natura di quel rapporto dipende il comportamento quotidiano, l'assunzione di responsabilità, o la fuga da esse.

A ciascuno, osserva l'evangelista, è stata affidata una somma "secondo le sue capacità". Dunque i "talenti" non sono le stesse capacità, sono un'altra cosa. E che cosa, allora?

C'è chi ha interpretato i talenti come le occasioni che la vita ci offre, e le responsabilità che ne derivano, i compiti che ci sono affidati. Su questa linea c'è chi interpreta la distribuzione delle somme di denaro come l'indicazione della condizione dei discepoli: ad essi Gesù ha rivelato i segreti del Regno dei Cieli ed anche ha affidato compiti differenti nella comunità. Nella lettura che ne dà Matteo, la distribuzione ineguale dei talenti suggerisce la diversità dei compiti ecclesiali, non per rilevarne la scala gerarchica, quali siano più importanti e quali meno, ma, appunto, la varietà di carismi e di ministeri.

L'"accrescimento dei talenti" (da cinque a dieci ...) è dunque legato non ad uno sviluppo di doti naturali (o non principalmente ad esso), ma alla ricchezza dei frutti prodotti sul terreno della vita ecclesiale e sociale. I talenti sono obiettivamente "trafficati" nella fedeltà alla propria missione, fedeltà che si traduce in un impegno generoso e perseverante. Sull'altro versante, il disimpegno e la inattività (indicati dal talento nascosto in una buca del terreno) sono condannati come mancanza non solo di impegno, ma di fede. La fiducia, infatti, è il contrario della paura: l'una incoraggia, l'altra paralizza.

La promessa del padrone ai servi fedeli apre ad una dimensione che trascende del tutto gli interessi economici. Il potere sul "molto" – rispetto alle quale le somme ottenute sono comunque "poca cosa" – si traduce nel "prendere parte alla gioia del padrone". E "gioia" non è qui un sentimento individuale, ma festa, gioia collettiva.

Il detto finale: "A chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza, a chi non ha verrà tolto anche quello che ha" prende ancora lo spunto dai processi e dalle leggi dell'economia. Nel rendiconto finale accade un po' quello che succede nell'economia: le posizioni si radicalizzano, il divario cresce. C'è chi vede accresciuto il suo 'capitale', e chi è spogliato anche di quello che credeva di possedere.

La parabola dei talenti fa seguito a quella delle dieci damigelle del corteo nuziale, che si è conclusa con l'invito a vigilare. Ma come vigilare? Attendere uno sposo, o, qui, un padrone dal suo viaggio, è mettere in conto anche il fattore tempo, soprattutto quando non si è in grado di calcolarlo in anticipo. Il tempo ci è dato – non sappiamo quanto! – come condizione per mettere a frutto i talenti ricevuti; va utilizzato in ogni suo istante, cogliendo le opportunità, e creandole, per svolgere efficacemente i compiti che ci sono stati assegnati, che ci siamo accollati.

La vigilanza non è attesa vuota e distratta di qualcosa che non si conosce, tanto meno attesa paralizzata dalla paura. Essa consiste nel miglior uso possibile dei doni ricevuti, nella consapevolezza che quel "poco" che abbiamo, e siamo, può diventare "molto".

Don Piero